È stato confermato, per la terza volta, a larghissima maggioranza

Ruberti rieletto rettore

Questo successo nettissimo dice: cambiare l'università è possibile

Ha ottenuto 860 voti su 1262 - Il candidato dello schieramento conservatore Alberto Fidanza, ha avuto 254 preferenze - «Sperimentazione e qualificazione degli studi»

Il professor Antonio Ruberti è stato eletto per la terza volta consecutiva rettore dell'Università. I seggi elettorali sono stati chiusi ieri mattina alle tredici. Tre ore dopo il professor Medici, «decano» dell'ateneo, ha proclamato i risultati. Su 1951 aventi diritto, hanno votato 1262 docenti. Ruberti ha raccolto 860 preferenze, mentre l'altro candidato, il professor Alberto Fidanza (nome sostenuto dalla parte conservatrice del corpo accademico) ha ottenuto 254 voti. Le schede bianche sono state 106, le nulle 25, i voti dispersi 17. La candidatura di Ruberti era stata proposta da 70 docenti di orientamento progressista, dopo che il rettore uscente aveva presentato con un ampio discorso, tenuto di fronte al senato accademico, il rendiconto del triennio appena trascorso e i suoi giudizi sulla prospettiva dell'ateneo. «*Innanzitutto — ha detto Ruberti appena avuta notizia dell'elezione* — ringrazio tutti i colleghi che mi hanno confermato la loro fiducia. Sul fronte "interno", il primo obiettivo è mandare avanti la sperimentazione, sia sul piano organizzativo che su quello didattico. Sul fronte "esterno" io vedo due problemi politici: quello dei finanziamenti (mi auguro che sull'università non si abbatta la mannaia dei tagli alla spesa pubblica), e quello della qualificazione degli studi».

Ha saputo mettere insieme le energie migliori dell'università

Non ha bisogno di presentazioni, come si usa dire. E quindi, come si usa fare, presentiamolo. Cinquantasei anni, ingegnere, uomo di sinistra, laico, alle spalle una carriera lunga di insegnamento e di ricerca, e ormai una esperienza non più brevissima di direzione delle «cose dell'università». Preside di ingegneria per quasi tre anni, dal '74, e poi e per altri sei rettore. Inizia oggi il suo terzo triennio alla guida dell'università più grande e probabilmente più difficile e inguaiata del mondo. Poche dichiarazioni, poche promesse, poche parole: il professor Antonio Ruberti non ha mai amato troppo la pubblicità e neppure i proclami e i discorsi gridati. È abituato ad affrontare i problemi uno alla volta, nel modo più concreto possibile, ma senza mai perdere di vista una sua «idea generale» di quello che dovrebbe essere una grande università. Di quello che dovrebbe essere e di quello che è. Forse il segreto del suo successo — se possiamo dire così — sta proprio qui: sa amministrare giorno per giorno, tenendo i piedi ben piantati sul terreno. Epperò riesce sempre a non farsi «impicciare» nella quotidianità e nella logica del «tiriamo avanti almeno un altro giorno», mantenendo così aperta una prospettiva, un progetto, una idea da costruire non semplicemente a colpi di provvedimenti, ma con la forza e l'impegno di componenti distinte e diverse della cultura e del mondo accademico.

Ruberti è stato eletto con una maggioranza larghissima di voti. Proprio come tre anni fa. Nel '76, invece, quando per la prima volta assunse l'incarico di «rettore magnifico», la sua nomina fu molto combattuta: ci vollero quasi venti scrutini, nel corso dei quali il nome di Ruberti fu contrapposto prima alla candidatura moderata del rettore uscente Giuseppe Vaccaro, e poi a quella marcatamente conservatrice del professor Fidanza. L'elezione di Ruberti fu allora un successo molto importante delle forze progressiste dell'università di Roma. Cosa è cambiato da allora? Certamente sono cambiati i rapporti di forza dentro l'ateneo. Ma non sarebbe, se presa da sola, una chiave di lettura sufficiente. La realtà è che alla prova dei fatti, la linea e il metodo di Ruberti, il suo modo di ricercare tenacemente il confronto con tutti, le sue doti straordinarie di «governo» (nel senso più ampio e più giusto della parola) dell'università e della sua crisi, tutte queste cose insieme hanno reso quasi un avvenimento scontato e naturale la sua riconferma alla carica di rettore.

Questo vuol dire che si è attenuata la caratteristica di rinnovamento del programma del rettore? No, è esattamente il contrario. Ruberti, con il lavoro di questi anni — anni difficili, non dimentichiamoci che il rettore è passato in tante bufere, prima tra tutte quella del '77 — è riuscito a radicare dentro l'università un convincimento molto netto: che questo ateneo, e poi in definitiva tutto il sistema universitario, non si governa e neppure si amministra senza una strategia profonda di cambiamento. È un'idea che è passata non solo nella sinistra «tradizionale» dell'università, ma in un'area molto più vasta.

Forse il significato più importante di questa nuova elezione del professor Ruberti è proprio questo: è dimostrato che dentro l'ateneo, dentro il corpo accademico, esistono le energie e le forze giuste per non lasciare a metà strada il cammino lungo e duro iniziato sei anni fa. La battaglia del cambiamento e della riforma può essere vinta.

La Regione bloccata da continue defezioni

È diventata ormai un'abitudine quella di disertare il consiglio regionale e le commissioni, da parte dei rappresentanti della maggioranza «pentapartito». Così l'attività intera della Regione ne rimane paralizzata e con essa provvedimenti importanti per il Lazio e i suoi cittadini. Due giorni fa il presidente dovette sospendere la seduta del consiglio per la defezione quasi completa della maggioranza, ieri in ben due commissioni per la stessa ragione non si è potuto lavorare. Sono tutti sintomi evidenti di un malessere che serpeggia all'interno del governo della Regione, ma che in nessun modo giustifica un simile atteggiamento da parte di forze politiche responsabili.

«Si tratta — afferma il compagno Oreste Massolo, vicepresidente della commissione Lavori pubblici e Trasporti — di un vero disimpegno, ad ulteriore dimostrazione della crisi del pentapartito che ha raggiunto un punto limite».

Ieri si sarebbero dovuti adottare provvedimenti relativi ai collegamenti marittimi con le Isole Pontine, all'acquedotto dei Comuni di Mentana e Monterotondo, affrontare significative proposte di legge riguardanti i Comuni di Orte, di Civitacastellana, nonché la concessione di contributi alle Province per la viabilità e ai Comuni per la redazione degli strumenti urbanistici. È tutto saltato perché i quattro comunisti si sono trovati in compagnia solo di un rappresentante della DC e di uno del MSI oltre che del presidente Di Segni, e per protesta hanno abbandonato la seduta. «Uno stato di cose intollerabile — afferma Massolo —, un degrado politico non più sostenibile».

I dirigenti della federazione unitaria mettono sotto accusa governo, Regione, padronato

Durissime accuse del sindacato «Qui l'economia è al collasso»

A che punto è la «vertenza-Lazio» - «Ogni ministro ha una ricetta diversa, ognuno dice la sua: ecco quale è l'attendibilità dell'esecutivo di Spadolini» - Il giudizio più grave è sulla latitante maggioranza della Pisana: rifiuta un serio confronto, è inconcludente - Una regione con più di trecentomila disoccupati

Va sempre peggio, nonostante qualche statistica dica il contrario. Una recente rilevazione dell'Istat voleva che nel Lazio ci fosse una diminuzione delle ore di cassa integrazione e una ripresa dell'occupazione. E qualcuno già si era avventurato a parlare di «ripresina», d'inversione di tendenza e così via. Purtroppo però le cose non stanno così. La cassa integrazione è diminuita, è vero, ma solo quella ordinaria, quella che si chiede per la ristrutturazione aziendale, per le difficoltà contingenti di mercato. Cresce, invece quella «straordinaria», dovuta alle crisi delle fabbriche, che tanto spesso è il preludio ai licenziamenti. E anche l'aumento dei posti di lavoro, che in percentuale è stato minimo, impercettibile, in realtà è dovuto solo al «periodo»: l'indagine è stata compiuta all'inizio dell'estate quando crescono le occasioni di lavoro «stagionali», legate al turismo. Impieghi che durano al massimo tre mesi.

Insomma, per farla breve, il Lazio è ancora tutto dentro il tunnel della crisi: il tasso di disoccupazione è di due punti più alto della media nazionale, la regione è ai primissimi posti nel rapporto tra addetti all'industria e cassintegrati.

La situazione, insomma, non è cambiata, anzi se possibile è ancora peggiorata. Allora l'iniziativa dei lavoratori non è riuscita a strappare nessun risultato? E per essere ancora più precisi: la «vertenza-Lazio», elaborata dal sindacato per la regione, non ha modificato nulla? Che obiettivi sono stati raggiunti, quali resistenze si sono incontrate?

Proprio per fare un bilancio delle cose acquisite e no, per fare il punto sullo stato delle trattative i segretari generali della federazione CGIL, CISL, UIL del Lazio, Santino Picchetti, Erminio Chioffi e Aldo Venanzi ieri si sono incontrati con i giornalisti.

Il movimento sindacale, elaborando le sue richieste aveva individuato tre controparti, a cui chiedere impegni, programmi, iniziative: il governo, la Regione, il padronato. A che punto si è arrivati? Col governo è ancora tutto da definire. All'inizio di agosto il ministro La Malfa si era incontrato con i rappresentanti della federazione unitaria regionale: una riunione «conquistata» con decine di ore di scioperi, e addirittura con una fermata generale del Lazio. All'epoca l'onorevole La Malfa — che era stato incaricato da Spadolini di seguire i problemi del Lazio — si era impegnato a organizzare incontri con i ministri interessati, su singoli problemi: uno sullo stato dell'industria nella regione, un altro sui trasporti, sulle aziende a partecipazione statale e un altro infine sul problema della Cassa del Mezzogiorno (la «Casmez» deve continuare a operare nel Lazio o no?). Il calendario dei «confronti» La Malfa lo avrebbe dovuto stilare entro settembre. Solo ieri è arrivato un telegramma per informare i sindacati che gli incontri «cominceranno quanto prima».

«*Ma questo sarebbe anche il meno* — ha detto Picchetti — *Il problema è un altro: il sindacato chiede al governo una politica di programmazione, uno sforzo per coordinare, oltre che aumentare, gli interventi. Nella pratica, avviene il contrario: La Malfa ci dice che interverrà per la Voxson e l'Autovox; Marcora, però si dimentica delle due fabbriche nel piano di settore. E questo ci preoccupa più che il rinvio degli incontri: che validità possono avere gli impegni di un governo che spesso smentisce se stesso?*».

Col padronato le cose non vanno meglio. Anche in questo caso le parti si sono riunite attorno a uno stesso tavolo. Ma stringi stringi non si è concluso nulla: gli imprenditori a parole sono d'accordo con le analisi sindacali sulle carenze di politica economica, sono d'accordo a premere sul governo, ma le proprie responsabilità non vogliono assumersele. Anche qui insomma tutto è ancora in alto mare. Ma la situazione è più brutta per quello che riguarda il rapporto con la regione. I segretari della federazione unitaria sono stati espliciti: la giunta pentapartito è latitante. L'osservatorio del mercato del lavoro, i piani per l'utilizzo delle terre incolte, le aree industriali, la formazione professionale, il progetto di sviluppo 81-85: «Su questi punti non si è arrivati a nessuna intesa — ha detto Picchetti — alla Regione, la programmazione ha lasciato il posto alla pratica assessorile». Questa giunta, insomma, è antagonista al movimento dei lavoratori. E una regione con trecentomila e passa disoccupati non se lo può proprio permettere.

s. b.

ISCRITTI ALL'UFFICIO DI COLLOCAMENTO — LUGLIO 1982 (dati provvisori)

	U	D	Totale	%	M (di cui al di sotto di 21 anni)	F	MF (Sotto 21 Totale)	%
Frosinone	16.101	16.774	32.875	12,9	8.009	9.187	17.196	52,3
	49,0	61,0	100,0		46,6	53,4	100,0	
Latina	10.295	12.490	22.795	8,9	4.668	6.501	11.169	49,0
	45,2	54,8	100,0		41,8	58,2	100,0	
Rieti	2.912	3.647	6.557	2,5	1.296	1.965	3.261	49,7
	44,5	55,5	100,0		39,7	60,3	100,0	
Roma	89.079	94.780	183.859	72,0	51.434	66.368	117.802	64,1
	48,5	51,5	100,0		43,7	56,3	100,0	
Viterbo	4.339	4.965	9.304	3,7	2.027	2.991	5.018	53,9
	45,6	53,4	100,0		40,4	59,6	100,0	
Lazio	122.726	132.664	255.390	100,0	67.434	87.012	154.446	60,5
	48,1	51,9	100,0		43,7	56,3		

Nella tabella gli iscritti al collocamento sono divisi tra uomini (sotto la voce «U»), donne (sotto la voce «D»). A fianco a ciascuna è indicata la percentuale dei disoccupati sul totale dei senza lavoro nel Lazio.

E tra poco altri disoccupati

Anche gli imprenditori lanciano un grido d'allarme: nel Lazio la realtà economica è davvero grave. L'«Unione Industriali» - l'associazione che raggruppa le maggiori aziende della regione — ha condotto un'indagine sulla situazione nell'industria manifatturiera. I numeri, le cifre che fornisce sono preoccupanti. Nel terzo trimestre di quest'anno c'è stato un vero e proprio calo nella domanda: quasi un terzo delle imprese intervistate ha denunciato una flessione, notevole, delle commesse.

Situazione simile anche per le aziende che lavorano per l'estero: in questo caso ventun fabbriche su cento hanno lamentato un forte calo nella domanda.

Le conseguenze? Stando a quanto dice l'«Unione» riflessi vistosi sull'occupazione non ce ne sono stati, ma è stato massiccio il ricorso alla cassa integrazione (e non è il preludio ai licenziamenti di massa la sospensione dalla produzione per anni di migliaia di operai?). Le previsioni però sono nere: tra breve — dicono — ci sarà un arretramento dei livelli occupazionali.

Ancora, lo studio degli industriali scrive che gran parte delle fabbriche della regione sottoutilizza gli impianti: i due terzi degli stabilimenti produttivi fanno funzionare i macchinari al cinquanta per cento.

E in questa situazione gli imprenditori si mostrano pochissimo disponibili a nuovi investimenti (senza considerare le enormi difficoltà dettate dall'alto del danaro e dall'inefficienza degli strumenti finanziari). Quelle poche società che hanno inserito nel proprio bilancio la voce «investimenti», in genere hanno deciso di spendere i soldi solo per «razionalizzare» la propria produzione, per qualche piccolo aggiustamento insomma, e non certo per riconvertire le fabbriche. Il 42 per cento delle imprese comunque non ha fatto alcun investimento.

Fin qui le denunce. Sulle cause l'«Unione» mette tutto dentro un unico calderone: dalla politica del governo fino alla solita tiritera sul «costo del lavoro». Anche gli imprenditori, insomma, hanno finalmente scoperto che c'è la crisi: ma da qui a una proposta ci manca ancora molto.

Immagini dall'ospedale psichiatrico

Una mostra fotografica del giovane Marco Delogu al centro culturale «L'indiscreto» sulle condizioni del malato di mente ospedalizzato Risultati e contraddizioni della legge 180

Sabato prossimo si apre, al centro culturale l'«Indiscreto», una mostra di fotografie che documentano la situazione manicomiale italiana. Le ha scattate un giovane, Marco Delogu, durante un viaggio di ricognizione in 14 ospedali in Italia. «Durante le visite — racconta Marco — ero sempre accompagnato dal personale. C'era chi mi aiutava e mi spiegava cosa accadeva nell'istituto, chi elogiava il passato e chi denigrava il presente, la legge 180, i suoi risultati. In alcuni ospedali si poteva stare con i malati, parlare con loro. In altri era vietato, e potevo parlare solo con i medici, con gli infermieri».

Le fotografie con cui è stata allestita la mostra sono quelle che hanno maggiormente impressionato Marco Delogu. La sua attenzione si è particolarmente fermata sul ruolo delle strutture e degli spazi per verificare la coerenza con il percorso indicato dalla «180». Nessun intento scandalistico quindi, ma imagini significative di un settore socio-sanitario difficile all'interno del quale alle innovazioni si contrappongono concezioni reazionarie dell'uomo e della società.

Stamattina conferenza stampa in azienda

L'Atac: «La ripresa degli scioperi è incomprensibile»

L'Atac ribadisce la sua posizione. I locali per le assemblee sono a disposizione del Sinai, purché queste si tengano fuori dell'orario di lavoro. Ma al sindacato autonomo, che ormai sembra in cerca solo di pretesti per scatenare nuovi scioperi, questa risposta non è andata a genio. E, come è noto, già ha fissato un calendario di scioperi, come quello di una settimana fa, contro la città, contro i lavoratori.

I motivi sono ancora incomprensibili. Lo dice anche il presidente dell'Atac Martini in un fonogramma inviato al Sinai e per conoscenza al sindaco e al prefetto. In riferimento a quanto vi abbiamo già comunicato — dice il documento — vi ribadiamo che potete tenere le assemblee sui luoghi di lavoro con le modalità che conoscete. Per quanto riguarda l'affermazione secondo la quale non vi sarebbe stata data seria risposta per l'inizio di una trattativa, vi ricordiamo che già nel fonogramma del sindaco, in base al quale lo sciopero fu sospeso, venne chiarito che le trattative su questioni sindacali andavano rinviate alla sede propria dei rinnovi contrattuali.

L'azienda, continua Martini, è invece disponibile a discutere quei problemi di organizzazione del servizio che il Sinai intende sollevare. Ma, finora, il sindacato non ha fatto pervenire alcun documento, alcuna piattaforma. «Appare quindi incomprensibile — conclude il fonogramma — l'annunciata ripresa delle agitazioni». Stamattina alle 11 presso la sede dell'Atac il presidente Martini illustrerà, nel corso di una conferenza stampa, le posizioni dell'azienda su «bus selvaggio».

I lavoratori stranieri, quasi un esercito con pochissimi diritti

Zeghei, eritreo, parla fuori dai denti e accusa la stampa di aver ignorato le mille difficoltà in cui vivono in Italia i lavoratori stranieri, di avere alimentato l'immagine che l'opinione pubblica ha di loro. «La gente ci considera ladri, buoni a nulla, delinquenti — ha detto — e tutte le porte ci sono chiuse. Perché siamo stranieri».

L'ufficio della Federazione unitaria in via Amendola è pieno di gente che «festeggia» l'apertura del centro di assistenza legale e sociale per gli immigrati. Un primo piccolo passo, che le comunità straniere e il sindacato sono riusciti a compiere insieme in questi anni. Ma ora, lo dicono tutti, bisogna andare avanti.

Gli immigrati lo chiedono con forza, Zeghei, per esempio, accusa la Regione ed il Comune di avere dimostrato, sì, buona volontà, ma un po' troppo generica. Concezion, filippino, chiede al sindacato e alle istituzioni che ci si muova anche contro i loro governi. «Il nostro dittatore — dice Concezion — secondo me fa impallidire la fama di Mussolini. C'è infatti una agenzia governativa che letteralmente ci affitta, noi, uomini, come se fossimo bestie sul mercato internazionale del lavoro. E' un racket di Stato, deve essere fermato»;

Molto, bisogna dirlo, ha fatto, la Federazione unitaria, ha ottenuto conquiste di notevole portata. Il Parlamento sta elaborando una legge che regoli e metta alla pari questi lavoratori con tutti gli altri, ed è una legge i cui contenuti sono stati indicati quasi tutti dal sindacato. In attesa che la legge passi, il governo ha concesso una sanatoria ai clandestini per l'82. CGIL, CISL e UIL chiederanno venga estesa anche all'83. Ma evidentemente non basta. Manuela Mezzelani della Camera del lavoro, Baldassarre della Uil, Cinci della Cisl e Musu della CGIL ieri ribadivano con forza la necessità di muoversi non soltanto dal punto di vista contrattuale, ma anche da quello sociale. Ed è qui che gli enti locali possono e devono fare qualcosa.

La prima richiesta è un centro sociale e culturale dove i lavoratori stranieri possano riunirsi. Dispersi nella città, senza punti di aggregazione, il rischio è quello di venire risucchiati nel magma della grande emarginazione mentre cresce la frustrazione del non poter essere «diversi» per cultura, del non essere «uguali» per legge. I dati del fenomeno dell'immigrazione sono noti, se n'è parlato tante volte, ma forse vale la pena ripetere che a Roma questi lavoratori sono, ufficialmente 80 mila. Sono dati confermati dalla stessa questura.

Migliaia e migliaia di loro sono «clandestini», non hanno cioè il permesso di soggiorno.

E per paura sottostanno a ricatti pesantissimi nei luoghi di lavoro; spesso il loro sfruttamento esasperato non ha eguali tra le altre categorie. Perciò questo piccolo passo, l'ufficio dedicato ai loro problemi, non va sottovalutato: e per prima cosa sembra aver risolto il caso di una infermiera iraniana licenziata da una clinica privata perché il suo diploma, nel nostro paese, non è valido.

A Radio Blu dibattito fra Benzoni e Modigliani

Questa sera alle 19,45 a Radio Blu (94,800 FM) incontro-dibattito fra Benzoni, presidente del Comitato centrale del PSI e Modigliani, esponente della comunità ebraica. Si parlerà ancora del vile attentato alla Sinagoga e delle reazioni che ha suscitato. Chi volesse intervenire può telefonare ai numeri: 493081/4953316.

L'oratorio riproposto, in prima esecuzione moderna, da Lino Bianchi al Teatro Ghione

Arriva Scarlatti con San Casimiro re di Polonia

Il nostro caro Alessandro Scarlatti (1660-1725) — un padre della musica europea — fu padre generoso sia in famiglia che nella produzione musicale. Mise al mondo dieci figli, e «il peso grave di numerosa famiglia vestita del manto della virtù, ma ignuda d'ogni soccorso e mercè», lo tormentò ancora già vicino alla cinquantina. Tra i dieci figli, sbucò il grande Domenico (sesto della schiera), inventore diremmo del clavicembalo, il quale «aiutò» il padre, mettendolo un po' in ombra. Ma il vero strumento di Alessandro deriva dalla sua sterminata produzione: una settantina di opere, settecento «Cantate», «Messe», «Oratori», musica strumentale d'ogni genere. Dalla sterminata produzione, non è però sbucato fuori il corrispettivo di un Domenico, per cui tutta la stragrande materia musicale, lavorata da Scarlatti, è sempre in fermento, in attesa del Messia, del momento, cioè, in cui il genio si rapprende in una musica lanciata al mondo una volta per sempre. Di conseguenza, è sempre fervida la ricerca di un reperto prezioso.

La collezione dei «recuperi» scarlattiani si è ora arricchita di un oratorio riproposto, in prima esecuzione moderna, da Lino Bianchi, specialista di cose, che ha fatto bianchi anche i capelli nella ricerca, revisione ed esecuzione di antichi testi musicali. Si tratta, questa volta, dell'oratorio intitolato «San Casimiro re di Polonia», risalente al 1705 che è l'anno, anche, in cui fu eseguito a Firenze.

Scarlatti fu maestro di cappella della regina di Polonia e fornitore di musiche per quella real casa. Casimiro, che morì a ventisei anni di tisi si acquistò meriti, anche mistici, durante il periodo in cui sostituì sul trono di Polonia il padre impegnato in imprese militari. Intervengono nell'oratorio l'Amor Profano (Tiziana Tramonti che fa onore al suo ruolo), il Regio Fasto (Kate Gamberucci, regalmente dispiegata nella sua parte), la Castità (Joan Logue, sontuosamente preziosa pure nello stile), l'Umiltà (il «contratenor» Richard Berkekey-Dennis, una voce da capogiro) e lo stesso Casimiro (l'ottimo Nigel Rogers) che consapevolmente resiste alle lusinghe e agombra la mente da ambizioni terrene. Emergono alcune «arie» assai belle, intrecciate a un discorso di alta civiltà musicale.

Il tessuto rivisto da Lino Bianchi è stato concretamente tramato da Bruno Nicolai (una presenza sempre più decisa nelle vicende della musica) con una esemplare levità e sicurezza. I cantanti erano un po' acconciati in antichi costumi, e anche questo ha dato smalto alla serata. È importante dire, poi, che questo Scarlatti ha inaugurato «I concerti del mercoledì», promossi dalla Cooperativa La Musica, in un bel teatro di Roma, il Ghione (Via delle Fornaci), felicemente aperto alla musica. I «mercoledì» andranno avanti fino al 22 dicembre, e presentano un motivo di novità pure nell'orario dei concerti, fissato alle 19,30. Quattro concerti — 20 e 27 ottobre, 3 e 10 novembre — saranno preceduti da incontri (ore 17) sui temi: «Musica, quali sono i tuoi media?»; «Ricomporre la composizione»; «Di filologia si muore»; «Musica, di che partito sei?».

Erasmo Valente